

Giuseppe Costa, sacerdote e inviato della Radio vaticana, in un libro ricco di documenti studia il ruolo del clero Usa durante la «Tempesta nel deserto»: le numerose proteste contro Bush non riuscirono ad arrivare ai mass media

# I cattolici americani? Sconfitti nel Golfo

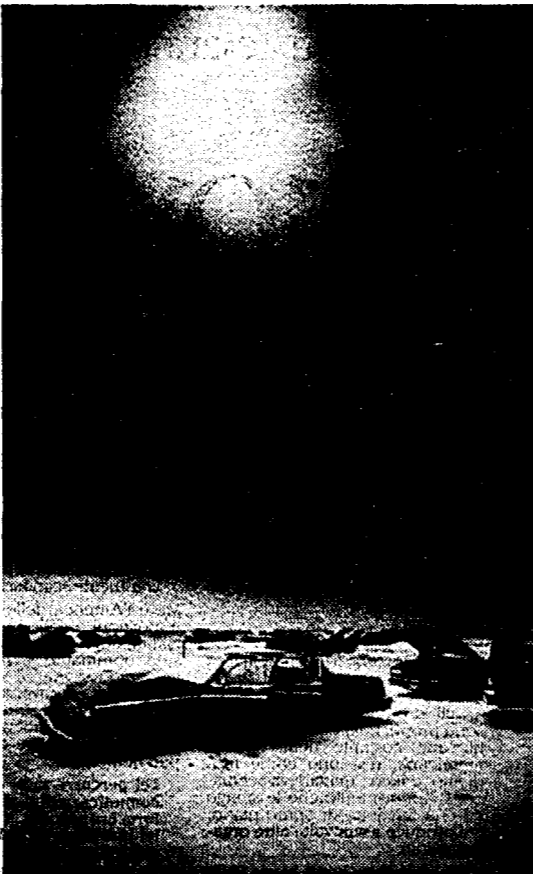
ALCESTE SANTINI

I quarantadue giorni della «Guerra del Golfo», visti un anno dopo, offrono interessanti spunti di riflessione se si percorrono alla luce degli «umori della gente», del modo come furono presentati dal governo, dai mass-media statunitensi e del perché da molti di questi furono censurati e persino ignorati gli interventi del Papa e dei vescovi americani a favore della pace. E questa analisi ci viene proposta da Giuseppe Costa, sacerdote salesiano e giornalista che per la *Radio Vaticana* fu autore, dal 17 gennaio all'11 aprile 1991, di corrispondenze dagli Stati Uniti e che, nel raccogliere nel suo *Reporting dalla lunga notte* (Salvatore Sciascia Editore, pagg. 100, L. 20.000, con una stimolante prefazione di Angelo Paoluzzi), le fa seguire da commenti aggiornati per spiegare, un anno dopo, le ragioni per cui il cattolicesimo americano, pur essendo un soggetto sociale e politico capace di incidere sull'opinione pubblica, uscì perdente. Ci viene presentata, così, un'America con crescenti contraddizioni e tensioni che diventano sempre più visibili, come i recenti fatti di Los Angeles e le polemiche sulla pena di morte ci hanno mostrato, al di là di un *establishment* che l'ha resa potenza mondiale, incontrastata dopo la sconfitta del Vietnam.

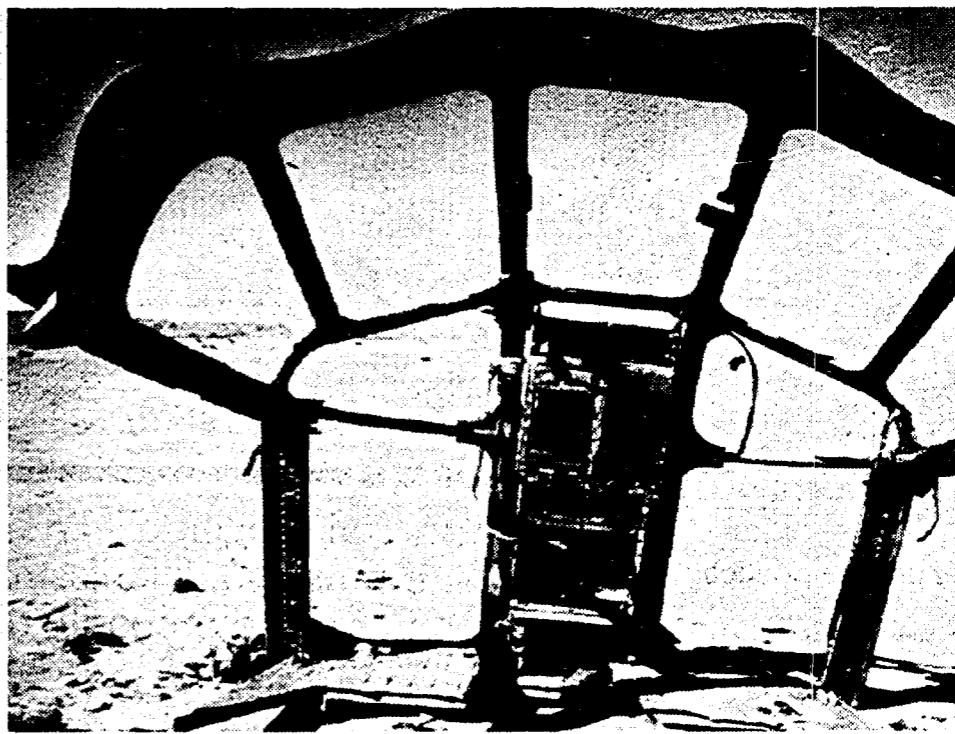
Secondo Costa il cattolicesimo americano, pur beneficiario ed avanzato in molti settori, nella speciale circostanza della guerra è apparso piuttosto atterrito nel senso che è stato colto quasi di sorpresa ed è stato incapace di organizzare una forte opposizione alla guerra. E questo «per mancanza di leaders cattolici impegnati in politica», come, del resto, abbiamo potuto vedere in occasione dell'emozione suscitata negli Stati Uniti e nel mondo dalle esecuzioni della

pena capitale - a cominciare da Robert Harris in California - condannate dall'episcopato americano e dal Vaticano, e dopo l'esplosione della protesta, da Los Angeles a New York, causata dalla discutibilissima sentenza che ha mandato assolti i poliziotti che un anno fa avevano pestato a sangue un giovane negro. Eppure - osserva Costa - fin dagli inizi del gennaio 1991, quando la guerra contro Saddam Hussein era nell'aria ma non era ancora scoppiata, il movimento americano *Pax Christi*, con un documento dal titolo «Rumors of War... We will not be silent» (Rumors of guerra... Noi non staremo in silenzio), aveva dichiarato: «Noi pensiamo che risolvere militarmente i problemi del Golfo Persico sia un fatto immorale». Veniva, inoltre, denunciato il fatto che il 6 per cento della popolazione mondiale consuma il 25 per cento della produzione petrolifera e veniva manifestato il pieno appoggio a pacifisti ed obiettori di coscienza, invitando, al tempo stesso, i cattolici alla preghiera e al digiuno. Seguivano appelli di molti vescovi contro l'eventualità di una guerra.

Ma - viene osservato - la stampa americana immediatamente prima, durante e dopo la guerra, ha concesso pochissimo spazio al mondo cattolico. Anzi - sostiene Costa alla luce di una accurata documentazione - gli interventi dei vescovi, numerosi e tempestivi, sono stati ignorati del tutto dalla grande stampa e quelli dello stesso Papa sono stati pubblicati solo in quanto potevano servire alla causa anti-Saddam. A tale proposito, viene citato il caso clamoroso del *New York Times* che presentò «in chiave politica e antimusulmana» l'enciclica «Redemptoris Missio» di Giovanni Paolo II, il quale, invece, nel dare una



Qui accanto, la carcassa di un elicottero in territorio iracheno. Più a sinistra, un'altra immagine della guerra nel Golfo Persico.



Qui accanto, la carcassa di un elicottero in territorio iracheno. Più a sinistra, un'altra immagine della guerra nel Golfo Persico.

## E gli intellettuali si chiedono se fu guerra giusta

MAURIZIO VIROLI

La dottrina della guerra giusta è una delle poche teorie morali che si espone alla prova dei fatti e addirittura condiziona i comportamenti pratici. Non è una sorta di «computer morale» in cui si inseriscono dati e domande e escono risposte esaurienti e convincenti per tutti. È però, e non è poco, una dottrina che aiuta a fare distinzioni importanti: prepara i politici al difficile compito di decidere: aiuta i cittadini a svolgere il loro ruolo, fondamentale in democrazia, di critici attenti e severi. Quando poi le dottrine della guerra giusta sono materia di insegnamento nelle Accademie diventano parte integrante dell'etica militare, allora la teoria aiuta non solo a criticare guerre passate e presenti, ma contribuisce a cambiare le guerre future.

Anche se la guerra del Golfo è da tempo scomparsa dai programmi televisivi e dalle prime pagine dei giornali, negli Stati Uniti si continua a discutere di guerra giusta e ingiusta con la consapevolezza che la discussione può avere importanti effetti pratici. La prima edizione di *Just ad unjust wars* (trad. It. *Guerre giuste e ingiuste*, Napoli Liguori, 1990, con introduzione di Sebastiano Maffettone) uscì nel 1977, sulla scia delle polemiche sulla guerra del Vietnam. La seconda edizione, apparsa in gennaio, contiene una nuova prefazione che discute la guerra del Golfo. Come osserva Walzer, le discussioni sulla guerra giusta e ingiusta negli anni che vanno dalla fine della guerra del Vietnam alla guerra del Golfo non sono state vane esercitazioni accademiche: i concetti della guerra giusta sono penetrati in misura significativa nel linguaggio e nella pratica dell'élite politica e militare americana.

Per Walzer non solo è stato giusto entrare in guerra contro l'Iraq, ma si deve anche riconoscere che le operazioni militari sono state condotte con maggior riguardo che nel passato per la regola della giustizia. In Vietnam i piloti avevano l'ordine di sganciare comunque l'intero carico di bombe; nella guerra del Golfo l'ordine era, almeno così pare, di colpire solo l'obiettivo designato e di tornare alla base anche sen-

za aver sganciato una sola bomba, se non c'era sufficiente certezza di centrare solo l'obiettivo.

Sappiamo benissimo che le cose non sono andate sempre così. I cosiddetti «danni collaterali» sono stati ingenti e si potevano evitare. Ma questo non cancella la differenza rispetto alle guerre aeree del passato. Nessuno crede che Bush e gli esperti militari si siano convertiti alla dottrina della guerra giusta. Come è quasi sempre il caso in politica, la loro condotta era dettata in parte da calcoli di opportunità, in parte da considerazioni morali. In quale proporzione poco importa: quel che conta, dal punto di vista morale e politico, è che ci sia stato uno sforzo maggiore che in passato per risparmiare civili e non combattenti.

Se si sia fatto abbastanza o no per combattere la guerra in modo giusto, è un punto sul quale le opinioni divergono. Per George Weigel - direttore del Centro di etica e politiche pubbliche di Washington - bisogna riconoscere che è stato fatto il possibile, tenendo conto degli inevitabili margini di errore umano. Per Walzer sono stati commessi errori gravi che si potevano e dovevano evitare. Linee elettriche, acquedotti e impianti di depurazione dell'acqua non possono essere considerati obiettivi militari legittimi. La loro distruzione comporta rischi di epidemie e di morte per i civili, e questa, è una violazione delle regole della guerra giusta.

Per Weigel la vera tragedia morale della guerra del Golfo è

stata quella di aver lasciato Hussein al potere e di non aver saputo o voluto impedire la repressione della rivolta dei curdi e degli sciiti. Andare fino a Baghdad e impegnarsi nella instaurazione di un governo democratico, risponde Walzer, sarebbe stata, oltre che un'impresa dai costi umani altissimi, una violazione del principio della guerra giusta che impone di non andare oltre alla restaurazione dello *status quo* con la sola aggiunta della distruzione del potenziale militare dell'aggressore.

Senza violare i principi della guerra giusta e senza troppi rischi, si poteva forse evitare il massacro dei curdi e degli sciiti insorti, non va dimenticato, contando sull'appoggio degli alleati. Bastava, probabilmente, imporre il divieto di alzare in volo gli elicotteri e spostare unità corazzate, due misure del tutto coerenti con il principio della guerra giusta che autorizza la sostanziale riduzione del potenziale offensivo dell'aggressore sconfitto.

Fra tutte le dottrine della guerra, incluso il pacifismo, quella della guerra giusta sembra essere la più plausibile ed efficace. Almeno fino a quando la messa al bando della guerra sarà una possibilità concreta e non solo un nobile ideale. Per questo abbiamo il dovere morale e politico di far diventare - la dottrina della guerra giusta parte integrante dei nostri valori condivisi. L'esperienza prova che non è impossibile, e soprattutto può servire a rendere le guerre future meno ingiuste.

**Finanziamento fino a 8 milioni senza interessi in 18 mesi\***

**Da oggi l'usato ha un interesse tutto nuovo.**

**È il momento giusto: se acquistate dai Concessionari Alfa Romeo un usato Autoexpert, potete avere un finanziamento fino a 8 milioni in 18 mesi\*, senza pagare gli interessi.**

**Da oggi, chi viene dai Concessionari Alfa Romeo ha un interesse tutto nuovo.**

L'offerta, valida fino al 31 maggio, non è cumulabile con altre in corso e copre fino al 50% del valore della vettura.

\*Salvo approvazione di **SAIP**

Autoexpert Usato Internazionale dei Concessionari Alfa Romeo.